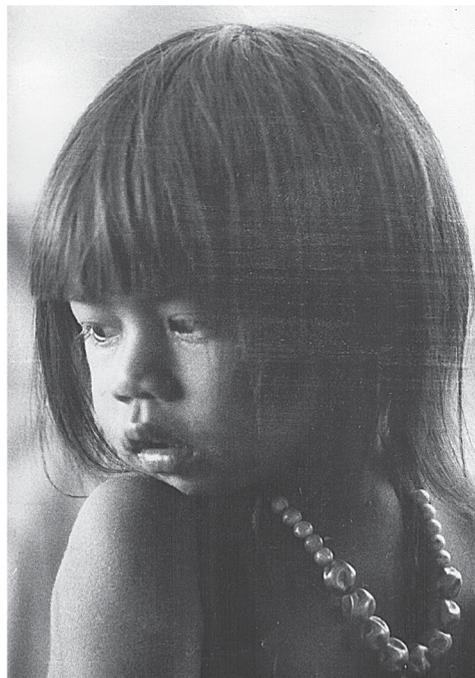


SCHIUMA AMAZZONICA

FABRIZIO

Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini



I missionari, ossessionati dalla loro sessuofobia, lo facevano spesso. Per i Macù era uno shock culturale devastante. Gli indios non hanno i nostri rapporti familiari, soprattutto hanno un altro rapporto con i bambini. I figli sono figli di tutti, non di una singola coppia. In più viene loro lasciata una piena libertà di movimento, riconosciuta una sostanziale autonomia. Di fatto sono un sottogruppo sociale a sé, che non può e non deve essere disgregato. Hanno anche una loro assemblea dei bambini che prende le decisioni. La differenza tra noi occidentali e gli indios è abissale. Dormire sulle amache ad esempio fa sì che persino sognare sia completamente diverso. La notte è un momento magico della vita di questi gruppi. Di notte tutti parlano, anche perché c'è da tenere i fuochi accesi e qualcuno deve vegliare sempre. E' difficile da descrivere. Lo sciamano, la seconda personalità, dopo il capo, racconta storie, alcuni dormono, altri ascoltano. Il trasferimento della cultura e della conoscenza nella tribù avviene in questo modo, attraverso i racconti dello sciamano, nottetempo.

La caccia e la pesca vengono praticate con utensili di legno lavorato a colpi di pietra. Non ci sono armi di pietra perché le pietre sono molto rare. Il terreno è spesso completamente sabbioso. Le tecniche di caccia e di pesca che queste popolazioni possiedono sono infinite. La più diffusa, comunque, è certamente la caccia con la cerbottana, con frecce intinte nel curaro.

Una delle cerbottane che i Macù mi hanno regalato l'ho a mia volta donata al museo Pigorini. Le cerbottane sono armi perfette. Le frecce in particolare sono un capolavoro di balistica. Se così non fosse la freccia si incastrerebbe nella cerbottana e bisognerebbe buttare l'arma stessa, che è lunghissima, per cui recuperare la freccia che si incastrasse dentro è impossibile. Come dicevo le frecce vengono intinte nel curaro, veleno potentissimo. Il curaro viene ottenuto seguendo un rito preciso. Lo si ricava da piante e da bacche scelte con cura, che vengono fatte bollire per due o tre giorni fino ad ottenere una specie di pece molto densa che viene lasciata lì per un mese.

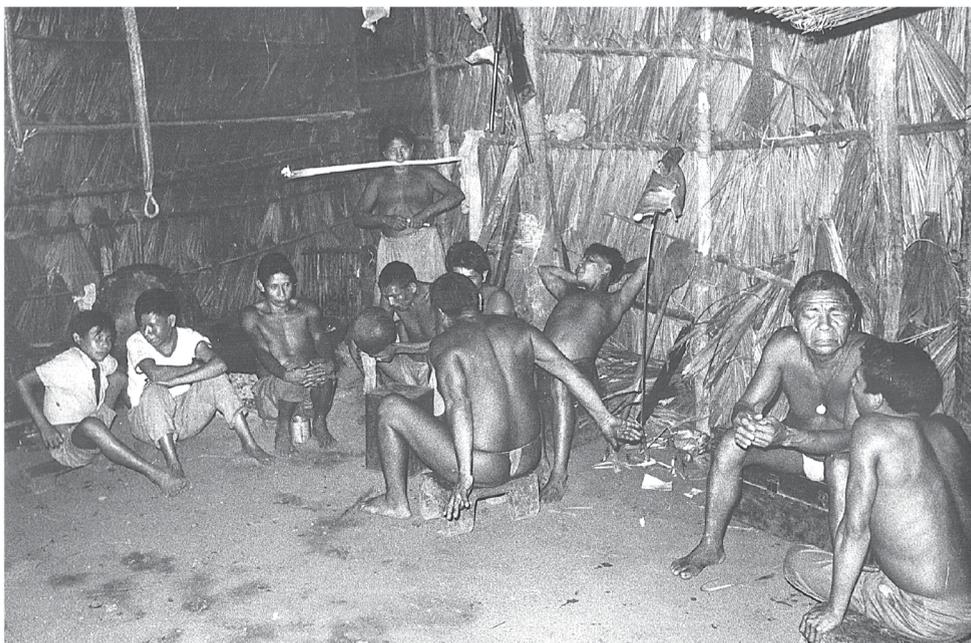
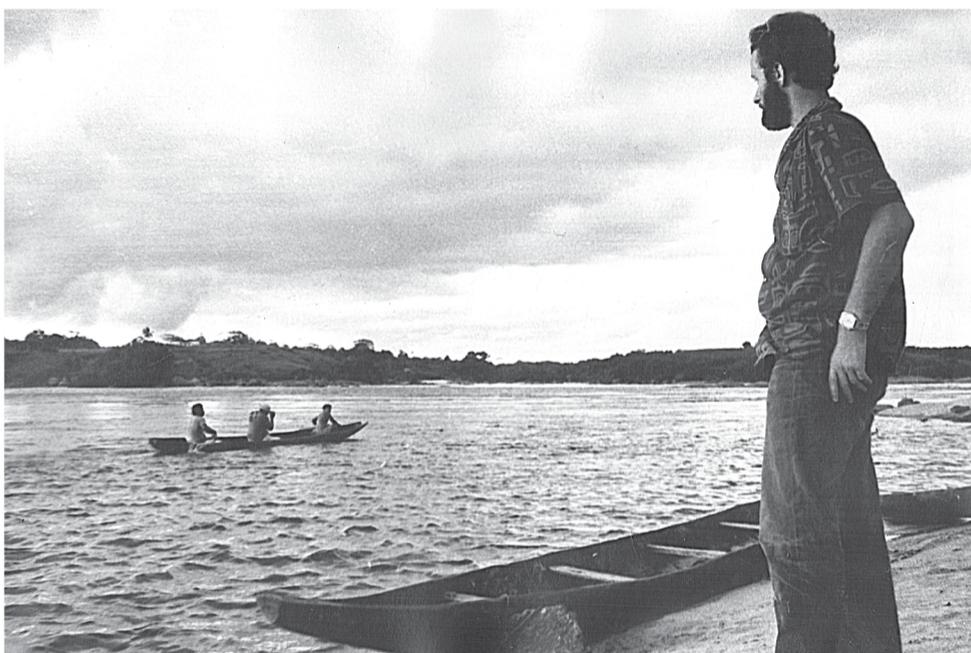
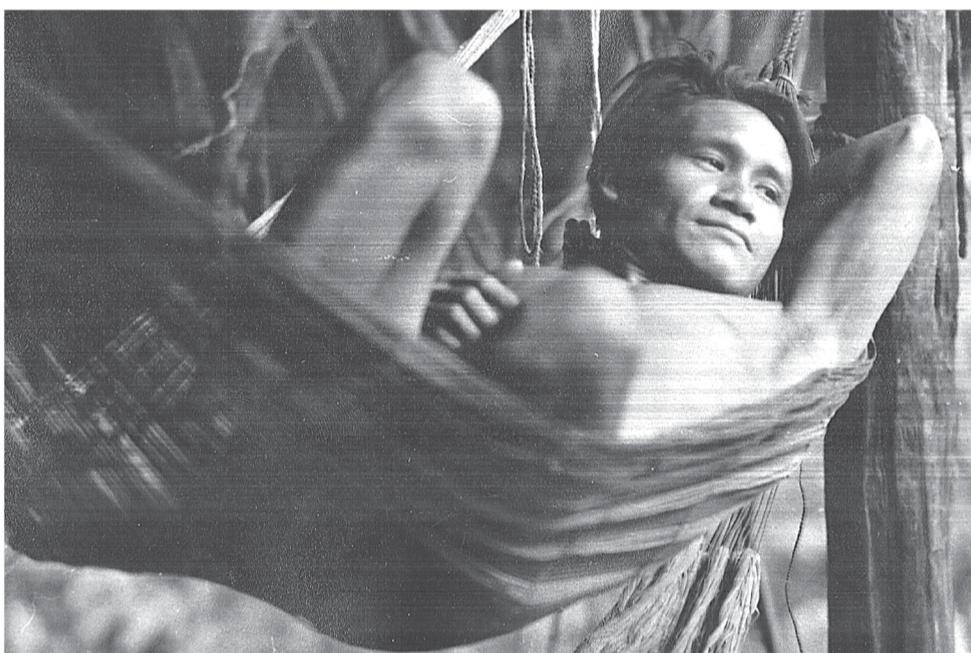
La cultura scientifica degli indios è basata su tentativi, errori e approssimazioni che portano a tecniche e conoscenze sempre più perfette.

Una sera i Macù mi dissero che in un altro villaggio c'era una festa e ci andai. Vidi che c'era una grande maloca, ma ebbi subito una brutta sorpresa: dal gruppo di ragazzini, di vecchi e di bevitori, una donna venne verso di me e mi disse, serissima: "Attento, il capo-tribù ti vuole ammazzare". Il motivo per cui mi voleva uccidere era che, semplicemente, non ero stato invitato. Capii che avevo fatto assai più di una gaffe!

Comunque, non sapendo dove andare, decisi di osservare la festa da lontano. Gli altri bevevano dei semi che i vecchi masticavano e sputavano in un recipiente di legno e il cui succo, assieme alla saliva, fermentava fino a diventare una specie di mosto. C'era della musica fatta con strumenti di ossa e pelli di animali e si ballava. La festa è durata tutta la notte. Io, nel frattempo, ho iniziato a costruire una capanna con foglie di banano. A un certo punto è arrivato il "capo-tribù" che mi ha chiesto bruscamente spiegazioni sulla mia presenza là, ma poi si è calmato, ed è sembrato convinto della mia buona fede.

L'alimentazione degli indios consiste in pezzetti di scimmia essiccati fuori dalle capanne e successivamente affumicati. Avventure ne ho avute a non finire. Una volta un bambino aveva delle enormi lesioni alle giunture, io non avevo nulla con me: soltanto pomate e disinfettanti. Il capo-tribù, dopo aver consultato lo sciamano che non era riuscito a far stare meglio il bambino, si era rivolto a me. Bisogna sapere che il potere per loro, non sta nella medicina ma nella persona: è la forza della persona che fa guarire dalla malattia, e non la medicina o il rito che si fa. Insomma ci provai lo stesso, ma rischiai, perché le pomate non risolsero affatto il problema del bambino. Nella missione cristiana vidi come avveniva il "prelevamento" di bambini dalle tribù. Venivano vestiti, indottrinati e, dopo un paio di settimane, riportati nella tribù. Ma questo aveva effetti devastanti, rovinava il rapporto fra le generazioni. I bambini indottrinati non ascoltavano più i consigli degli anziani (30 anni, perché laggiù la vita è dura). Inoltre i missionari "scambiavano" spesso pelli di giaguaro con lamette o radioline che non trasmettevano assolutamente nulla.

Di ritorno in Italia presi contatto con la *National Geographic*, ma la gran parte delle mie foto, per via dell'umidità erano definitivamente perdute.



In alto a sinistra: Fabrizio Fassio oggi. A destra: una bambina india con la sua collana di perline. Al centro, dall'alto verso il basso: Fabrizio mangia piccoli pesci infilati su un bastoncino; un indio riposa sulla sua amaca; Fabrizio e la sua canoa sul Rio delle Amazzoni; l'interno di una maloca, la capanna degli indios Macù.



Mi chiamo Fabrizio Fassio e ho 66 anni. Dopo i miei studi universitari in statistica e demografia, ho preso una specializzazione in Antropologia e Sociologia perché ero affascinato dalle culture altre e sono diventato un etnologo, un ricercatore sul campo. Appena finiti gli studi partii per un viaggio per l'Amazzonia. Mio fratello Glauco, che all'epoca lavorava in Alitalia, mi rimediò un biglietto per Lima. Ho girato un po' il paese e poi ho risalito in canoa l'Urubamba, un fiume al confine della parte peruviana dell'Amazzonia.

Poi, andando a nord, mi sono recato a Iquitos che è già foresta. Sui fiumi di Iquitos ci sono solo enormi battelli a ruota, simili a quelli americani sul Mississippi. Ci sono tre classi, come nella canzone di De Gregori. Io ho avuto l'idea di portare un peruviano, un povero cristo, in prima classe, una cosa allora inammissibile. Per questo sono stato sbattuto in galera cioè messo senza complimenti nel vano catene della nave dove c'era un buio pesto e questa catena che sbatteva con violenza incredibile da una parte all'altra.

Il Rio delle Amazzoni a un certo punto incrocia tre stati contemporaneamente: il Perù, la Colombia e il Brasile. A quest'incrocio sono arrivato in canoa dopo circa due giorni di navigazione. In seguito mi sono spinto fino a Manaus che è una città posta fra due fiumi enormi: il Rio Negro e il Rio delle Amazzoni. Le acque dei due fiumi sono molte diverse: quelle del Rio Negro scure, color piombo, quelle del Rio delle Amazzoni bionde come quelle del Tevere. E' uno spettacolo davvero unico.

Nel periodo in cui ero a Manaus, ovvero il 1970, anche Gerardo Bamonte, l'antropologo, era lì, assieme a Biocca, altro antropologo, grande conoscitore dell'Amazzonia. Bamonte era un mio amico, un tipo davvero simpatico e gioviale. Si portava appresso nei suoi viaggi un altro suo amico, Sergio Bonelli (quello dei fumetti), che prendeva appunti su tutto quello che vedeva. Questo è probabilmente il motivo per cui Mister No, il fumetto di Bonelli, è ambientato a Manaus. Per parte mia cercavo una tribù: quella dei Macù, un gruppo etnico considerato il più isolato del Brasile. In cerca dei Macù ho risalito in canoa il Rio Uapes (diramazione del Rio Negro) con l'obiettivo di arrivare al Rio Papurì.

Conobbi dei preti, dei salesiani, e fui ospite in una loro missione. La loro missione era evangelizzare e convertire le popolazioni locali. Per farlo meglio insegnavano un mestiere agli autoctoni e poi li mettevano a lavorare.

Nel viaggio in canoa per andare dai Macù mi accompagnava un indio, disponibile come tutti quelli della sua gente. La loro disponibilità ad aiutare lo straniero è infatti totale, sono tutti gentili e perfino servizievoli. Tuttavia se poi non li si ricompensa adeguatamente, non necessariamente con dei soldi, soprattutto con oggetti considerati di valore, c'è anche la possibilità per uno straniero di essere ucciso.

E' estremamente difficile capire il valore che gli oggetti hanno per gli indios: coincide strettamente coll'effettivo valore d'uso e soprattutto di riuso. Un fucile non vale molto, finite le cartucce non ha più nessuna utilità. Un filo di nylon da pesca invece è utilissimo, si può riutilizzare tantissime volte, dunque ha un valore inestimabile. Da due amici indios, un padre e suo figlio, ho imparato a spostarmi all'interno della foresta. Bisogna correre, muovendosi in modo leggero per non mettere il piede in fallo o poggiarlo su un tronco marcio. Se si corre, si riesce a riequilibrare lo sbilanciamento del piede che sta dietro con l'appoggio più sicuro dell'altro piede già avanti. Il nome "Macù" è il nome dato a queste tribù, dalle altre e significa qualcosa come "Schifosi" o "Merda". Il motivo di tanto disprezzo è insito nel fatto che i Macù sono assolutamente chiusi alle contaminazioni delle altre culture e non si sono lasciati minimamente "civilizzare" dagli occidentali. D'altra parte i Macù si comportano così perché sono una società molto complessa e strutturata, un sistema coerente che proprio per questo non tollera contaminazioni.

La casa comune delle tribù è la maloca, una grandissima capanna fatta di liane ed alberi coperta da foglie, con un buco al centro dal quale esce il fumo e si vedono le stelle. La maloca è abitata da tutti: i maschi da una parte, le femmine dall'altra, i ragazzini ovunque. Nella tribù dove arrivai non c'era la maloca perché dei preti, che ritenevano lo stile di vita della tribù promiscuo, l'avevano bruciata e costretto gli abitanti della tribù a fabbricarsi piccole residenze unifamiliari.